

Il silenzio ipocrita della politica

di Gian Carlo Caselli

in “il Fatto Quotidiano” del 9 dicembre 2014

E ti pareva! L’inchiesta romana ha scoperchiato un’infinità di nefandezze. Tutte riconducibili ad attività poste in essere con la forza dell’intimidazione e/o della corruzione, sfruttando la conseguente condizione di assoggettamento per realizzare profitti o vantaggi mediante l’acquisizione di attività economiche, concessioni, autorizzazioni, appalti e servizi. In sintesi, comportamenti di tipo mafioso.

Prendere atto del gran lavoro degli inquirenti e dei risultati fin qui ottenuti, positivi ancorché sconvolgenti? Aspettare con attenzione e rispetto i successivi possibili sviluppi? Macché. Meglio chiedersi – con l’aria sorniona di chi se ne intende – perché mai anche a Roma non si vedano quelle coppole e quelle lupare che sarebbero la vera, ineludibile prova che la mafia esiste. Per poi discettare sulla configurabilità o meno di reati e aggravanti di un certo tipo. Un classico (e ti pareva, appunto...) per le inchieste di mafia che superino la soglia dei delinquenti di strada, suscitando – come un riflesso pavloviano – perplessità e interrogativi ripetuti a nastro, oltre alla sempreverde accusa di giustizialismo se non altro “eccessivo”.

Categorico, il nostro premier ha commentato la vicenda con le parole “Uno schifo! Subito i processi”. Subito... Sarebbe ottima cosa, ma non dipende tanto dai giudici quanto piuttosto dalle leggi e dalle procedure. E allora perché non intervenire sulla prescrizione subito, con decreto governativo? Ci si muova finalmente, posto che dopo il caso Eternit si è gareggiato nel promettere provvedimenti urgenti, ma siamo ancora lì ad aspettare. Mentre, in un contesto caratterizzato da una giustizia che non funziona (perché i suoi tempi sono infiniti e perché la mannaia della prescrizione – non soggetta ad alcuna interruzione – può sempre azzerare tutto), diventa ogni giorno più evidente come vada diffondendosi fra i delinquenti e i loro complici un senso di impunità: la devastante idea che sia tutto consentito, persino violare le regole in maniera assai pesante, senza alla fine incorrere in reali responsabilità. E nel contempo è inevitabile che tra i cittadini vada diffondendosi il senso (la convinzione?) di una giustizia negata.

In altri termini, il pessimo funzionamento del processo penale può addirittura costituire un fattore criminogeno. Un risultato che si collega al fatto che di molti problemi, di molte storture, di molte emergenze che affliggono il nostro Paese (in particolare nel campo della corruzione e delle collusioni fra mafia e “zona grigia”), la politica si è – in modo trasversale rispetto ai vari schieramenti – sostanzialmente disinteressata, delegando pressoché tutto alla magistratura, costretta nel contempo a impiegare strumenti giudiziari sempre più logori che sembrano pensati apposta per fallire. Alle possibili soluzioni dei problemi la politica ha preferito uno sterile stallo legislativo, esibendosi nel contempo nel racconto di un’altra storia, quella acrobatica di una guerra tra magistratura e politica (sulla quale innestare, magari, una riforma punitiva della responsabilità civile dei giudici).

Frattanto, come dimostrano anche le porcherie della “cupola romana”, cresce in misura esponenziale il numero delle mele putride (dire marce è poco) che inquinano politica e amministrazione. Anzi, tale crescita esponenziale fa temere che in realtà si abbia a che fare con un fenomeno strutturale al sistema, non più un “semplice” babbone per quanto purulento e diffuso. Il tutto nella disattenzione di troppi. Senza che mai si proceda a una vera bonifica o si prevedano idonee misure di prevenzione. Per poi fare le mostre di un candore stupefatto e indignato, meravigliandosi se la pioggia bagna, invece di aprire per tempo ombrelli protettivi. Mentre i cittadini rinunziano in misura massicciamente crescente a esercitare il diritto di voto, consapevoli che si va a votare sempre meno per un confronto di idee e valori o per scegliere fra diverse prospettive politico-culturali, essendo ormai prevalente la lotta fra opachi interessi di cordata o di

clan per il proprio esclusivo profitto. Ne esce stritolata la legalità, che è la chiave più preziosa per affrontare nel modo giusto i gravi problemi politici e sociali dell'attuale tempestosa stagione. O la legalità o l'inesorabile crollo di tutto: questa è l'alternativa cui il malaffare ci sta portando.